

Diritto & tribunali

Il linguaggio in uso è per azzeccagarbugli. Ora il Senato e l'Università di Pavia varano un master per la "lingua del diritto". Si arriverà prima o poi a riscrivere e semplificare il nostro Codice?

Guido Bosticco

«**V**olete voi che sia abrogato l'art. 6, comma 17, terzo periodo, del decreto legislativo 3 aprile 2006, n. 152, "Norme in materia ambientale", come sostituito dal comma 239 dell'art. 1 della legge 28 dicembre 2015, n. 208...». Ecco: questo era l'incipit dell'ultimo referendum a cui siamo stati chiamati a votare. Domanda: quanti di voi hanno avuto un brivido, diciamo un dubbio dell'ultimo minuto su dove mettere la croce, pur avendo ben chiaro in testa se fermare le trivelle o permettere loro di continuare ad estrarre gas e petrolio? Di fatto, tu barri "sì" e stai votando "no". O viceversa. Per non parlare delle sentenze dei tribunali: a volte sembra di ascoltare una pièce teatrale in lingua straniera, eppure si sta parlando, magari, del nostro futuro prossimo, se dovremo passarci in una cella o potremo andarcene al mare liberi. Fra le grandi conquiste dell'antichità, che hanno permesso l'evoluzione della cultura, vi sono l'invenzione dell'inchiostro, del diritto e della retorica. Senza l'inchiostro saremmo ancora costretti a tramandarci oralmente nozioni, dati e informazioni, o a incidere sulla cera o sulla pietra; senza il diritto vivremmo in una società dominata dalla forza (delle armi, della ricchezza, del potere, della paura...); senza la retorica nessuna di queste ed altre conquiste avrebbero trovato una loro forma di trasmissione, discussione o di condivisione. Semplicemente non esisterebbero. La retorica, per cominciare dalla coda, è scienza del ragionamento, non solo - come erroneamente si crede - una tecnica per imbellettare i discorsi. Essa si fonda sulle possibilità del linguaggio di costruire mondi: del resto, quando ascoltiamo un monologo a teatro che ci inchioda per due ore, non entriamo in un mondo costruito di parole? Così come quando la lettera di un innamorato ci smuove a sentimento, o una bella pubblicità ci rende simpatico e familiare un prodotto. Insomma, c'è da convenire che il linguaggio non sia solo una bella "forma" per dire le cose, ma sia un vero e proprio condizionamento che subiamo o infliggiamo agli altri. Il filosofo francese Gilles Deleuze diceva addirittura che il linguaggio è un sistema di ordini (la maestra non "informa" gli studenti dell'esistenza dell'alfabeto: li obbliga ad impararlo) e in base ad esso costruiamo le relazioni fra di noi. Se poi pensiamo, tornando al referendum e alle sentenze, ad un linguaggio che in qualche modo ci cambia direttamente l'esistenza, e quindi di aggiungiamoci pure le leggi, i verbali delle riunioni di condominio, i regolamenti degli ordini professionali, gli atti amministrativi cui siamo con-

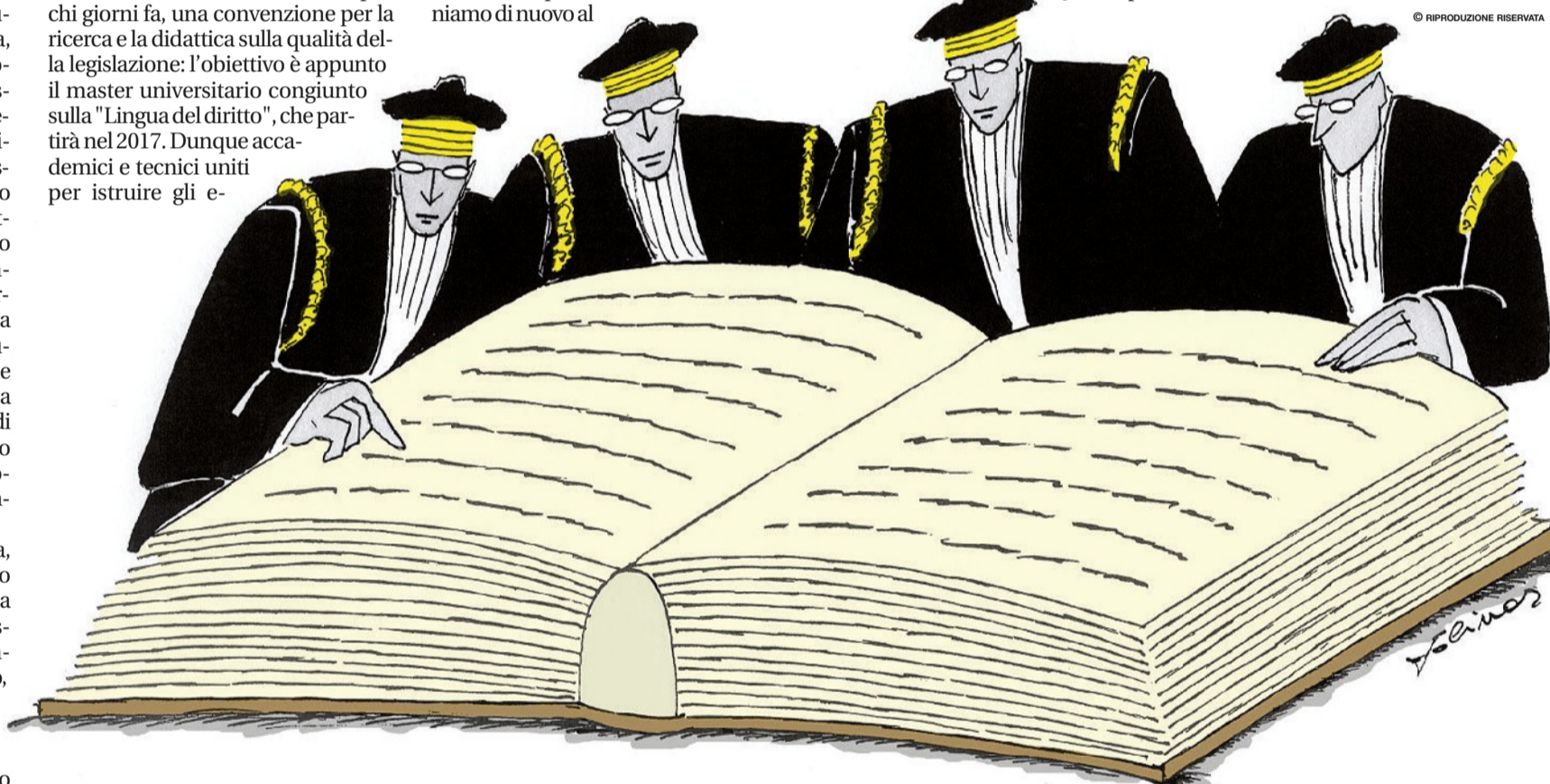
Mettete più CRUSCA nelle vostre sentenze

tinuamente soggetti, allora comprendiamo quanto il linguaggio ci soggioghi in ogni situazione, sempre, anche quando crediamo di essere liberi o, peggio, crediamo di poterlo dominare a nostra volta. Paradossalmente il linguaggio giuridico, che è quello più determinante per le nostre vite, in quanto ne stabilisce le regole, instrada gli usi, sancisce i limiti e i diritti, è il più complicato e spesso incomprensibile dei linguaggi. È un problema complesso, lo sappiamo. E a problemi complessi corrispondono soluzioni complesse. Non complicate: complesse. Lo hanno capito all'Università di Pavia, quando si sono messi a riflettere sull'idea di formare i futuri legislatori, politici ma soprattutto tecnici, sul linguaggio giuridico, istituendo addirittura un master universitario in collaborazione con il Senato della Repubblica. Le due istituzioni hanno firmato, pochi giorni fa, una convenzione per la ricerca e la didattica sulla qualità della legislazione: l'obiettivo è appunto il master universitario congiunto sulla "Lingua del diritto", che partirà nel 2017. Dunque accademici e tecnici uniti per istruire gli e-

stensori di leggi, atti amministrativi e testi giuridici di ogni natura. Alla base c'è una convinzione profonda, espressa dall'ideatore del master, Dario Mantovani, docente di diritto romano e lingua del diritto nell'ateneo pavese: la maggior parte degli atti giuridici è scritto in maniera "difensiva", che tende a cautelare chi li redige. In altre parole, diremmo noi, chi scrive non si vuole prendere la responsabilità del proprio atto, sapendo che non sarà un atto neutro. Dunque ciò che serve è una lezione di "lealtà comunicativa", cioè una lezione di etica, che possa accendere negli studenti la coscienza del fatto che ogni atto comunicativo deve essere chiaro, coerente, comprensibile. E che il linguaggio, di conseguenza, deve essere adatto al contesto di riferimento. I latini dicevano che il discorso doveva essere "aptum", cioè adeguato al contesto in cui deve essere pronunciato o letto. Torniamo di nuovo al

nostro referendum: è adeguato un testo che nelle prime tre righe fa riferimento a un comma, due articoli e due leggi diverse, dovendo essere comprensibile a un potenziale pubblico di oltre quaranta milioni di italiani? La risposta è tre volte no. Non è chiaro, non è comprensibile e, cosa più grave, non è stato scritto con la volontà di essere comunicativo, di andare cioè verso il proprio uditorio. In ultima analisi, se ci pensiamo, non è del tutto democratico. Per questo motivo, nel progetto dell'Università di Pavia e del Senato sono coinvolti, oltre ai giuristi, anche i letterati, i filosofi e i neuroscienziati: perché la scrittura delle leggi, così come delle sentenze e di tutti gli atti giuridici cui siamo sottoposti è anzitutto una forma specifica di linguaggio, che determina la possibilità stessa della convivenza democratica e ci costituisce come individui. Quelle pa-

role fondano la nostra convivenza e, in qualche modo, la narrano, ne sono una rappresentazione, come ha sottolineato Clelia Martignoni, docente a Pavia di letteratura italiana, in un recente convegno sul tema che si è svolto proprio al Senato. Se pensiamo a una sentenza di tribunale, troviamo una parte narrativa (come si sono svolti i fatti), una argomentativa (le prove pro e contro) e una normativa, cioè il dispositivo della sentenza, che dice se vai in galera oppure no. Tre generi di discorso in un unico testo, spesso incomprensibile. Per non parlare delle leggi, che sono frutto di una scrittura collettiva, dalle commissioni al Parlamento, con emendamenti e sgambetti e trucchetti, tutti di natura politica, che alla fine contribuiscono a confezionare testi spesso illeggibili. Il lavoro quindi non manca, nella formazione degli studenti, più nella coscienza che nella tecnica.



Il caso. Nella miriade di leggi l'ignoranza è inevitabile

Tutti conosciamo la regola d'oro del diritto penale, che dice così: «Nessuno può invocare a propria scusa l'ignoranza della legge penale». In altre parole: non è ammessa l'ignoranza della legge come scusa per non essere puniti. Perciò spesso viviamo nella sottile incertezza, pensando alla possibilità che forse stiamo infrangendo una legge di cui non immaginiamo nemmeno l'esistenza. Un principio che viene dal diritto romano, giunge al Codice Rocco del 1930 e arriva indenne fino al 23 marzo del 1988. Quel giorno la Corte Costituzionale emette una sentenza che fra i giuristi è ormai celebre, la numero 364/1988. Con una dissertazione a tratti filosofica, e a tratti incomprensibile, lunga quasi 13.000 parole, come certi dialoghi di Platone, la Corte giunge alla lapidaria conclusione che «riuniti i giudizi, dichiara l'illegittimità costituzionale dell'art. 5 c.p. nel-

la parte in cui non esclude dall'inescusabilità dell'ignoranza della legge penale l'ignoranza inevitabile». Chiaro, no? Esatto, significa proprio quello: vista l'eccessiva proliferazione di norme e leggi, spesso incomprensibili se non addirittura contraddittorie, è concessa, in certi casi, l'ignoranza della legge. L'ignoranza inevitabile, per la precisione. Vale la pena però leggere un passaggio della sentenza, perché è illuminante: «Va, infine, ricordato che, come rilevato da recente dottrina, il principio dell'inescusabilità dell'ignoranza della legge penale, concepito nella sua assolutezza, non trova neppure convincente sistemazione dottrinale. Escluso che possa prospettarsi l'esistenza di un "dovere autonomo di conoscenza" della legge penale (ne mancherebbe, fra l'altro, la relativa sanzione) anche le tesi della presunzione *iuris et de iure* e della "finzione" di conoscenza della

legge penale (a parte la considerazione che le medesime, mentre ritengono essenziale al reato la coscienza dell'antigiuridicità del comportamento criminoso, "presumono", in fatto, ciò che assumono essenziale in teoria) s'inseriscono in un contesto che parte dall'opposto principio dell'essenzialità al reato della coscienza dell'illiceità e, pertanto, della "scusabilità" dell'ignoranza della legge penale». Va da sé che la nuova formulazione dell'articolo 5, argomentata in modo così cristallino dalla Corte Costituzionale è la seguente: «L'ignoranza della legge penale non scusa tranne che si tratti d'ignoranza inevitabile». Buon lavoro dunque all'Università di Pavia e al Senato per il loro master. Ne abbiamo bisogno.

Guido Bosticco

Idee. L'uomo creò il computer, e ora lo deve domare

GIUSEPPE O. LONGO

Il filosofo Varanini ripercorre la storia della nostra sfida con le macchine, da Cartesio a Turing Per "umanizzare" la tecnologia

La tradizione cartesiana, basata sulle idee chiare e distinte e sulle regole per pensare bene, si è prolungata fino ai giorni nostri, portando a un prevalere, nella scienza, del formalismo e del linguaggio matematico. Da questa prevalenza, vista da una parte la pericolosa tendenza dell'uomo a dedicarsi a temi di cui non può avere certa e indubitabile cognizione, e dall'altra l'impalpabile precisione delle macchine, segue una palese superiorità della macchina sull'uomo: quest'ultimo deve rassegnarsi a cedere il posto alla prima. E la macchina per eccellenza oggi è il computer che, sulla scorta di Cartesio e dei suoi seguaci, da Leibniz a Frege a Turing, è una macchina intelligente: anzi l'Intelligenza Artificiale è l'unica intelligenza, poiché è esente dai limiti umani, dovuti

alla presenza del corpo e alla fallacia dei sensi. Nel "Paradiso dell'Informatica" non c'è posto per l'uomo. Questa argomentazione è condotta con raffinata consequenzialità da Francesco Varanini nel suo ultimo libro (*Macchine per pensare. L'informatica come prosecuzione della filosofia con altri mezzi*, Guerini e Associati), che si annuncia come il primo di quattro volumi dedicati all'informatica umanistica, cioè a una visione socioculturale in cui l'uomo non sia sostituito dal computer, ma sia da esso aiutato e sorretto nella propria attività cognitiva e pratica, restando al centro della scena. Alla posizione razionalista di Cartesio e di Turing, per cui ogni ragionamento è di tipo deduttivo e rigorosamente logico-computante, si oppone Sigmund Freud il quale ritiene che la conoscenza sia vicina ad antiche credenze popolari e scaturisca dal mondo onirico, in cui cor-

po e mente sono legati inscindibilmente, in cui sono presenti materiali spuri, connessioni enigmatiche e allusive ma pregne di un significato che va appunto interpretato: il sogno ci parla delle verità più profonde. Comodo sarebbe accettare il progetto logicista, ma, sostiene Varanini, se non vogliamo che l'uomo sia trasformato in robot e sia quindi sconfitto dalla macchina, bisogna dare ascolto a Freud. È, in fondo, la questione del Perturbante: tutto ciò che dovrebbe restare segreto, nascosto e che invece affiora, mettendoci di fronte, con sgomento, alla nostra natura più profonda. Di qui a dichiarare che il Web è la versione collettiva ed estroflessa dell'inconscio il passo è breve e audace, e l'autore lo compie sostenuto da ragioni persuasive, prima di tutte che nel Web si raccolgono materiali di ogni genere ed esiste un Web profondo.

Questo testo è anche un'affascinante escursione nella storia della Germania sotto il profilo della filosofia, della matematica e dell'informatica. In particolare «da filosofia tedesca ci parla di macchine pensanti, figlie della ragione... come la macchina di Turing... Ma ci propone anche un percorso che... con Husserl, Heidegger, Heisenberg e Bonhoeffer, ci porta a immaginare altre, differenti macchine, macchine che, anziché sostituirlo, accompagnano l'uomo». E, ci esorta Varanini: «Invece di seguire Leibniz sulla via del Calculus, via che porta a costruire macchine che si spera siano capaci di calcolare da sole, prescindendo dall'uomo, possiamo percorrere, accompagnati da macchine adeguate, la via del Narremus», perché la conoscenza che non può essere formalizzata può (deve) essere narrata. Questa è la via dell'informatica umanistica.

Ripescaggi Leggere Marx dopo la crisi secondo Vacca

ALESSANDRO ZACCURI

Diffidare, sempre, delle spiegazioni troppo semplici. Lo sosteneva già Antonio Gramsci a proposito della crisi economica del 1929, che era invece espressione di un processo estremamente complesso, nel quale gli squilibri del sistema produttivo si sommavano alle turbolenze dell'instabilità monetaria. Il monito è ripreso oggi dal presidente dell'Istituto Gramsci, lo storico Giuseppe Vacca, in *Quel che resta di Marx* (Salerno, pp. 100, euro 8,90; (Salerno, pp. 100, euro 8,90; il libro verrà presentato il 10 maggio a Roma all'Istituto dell'Enciclopedia italiana, ore 17, con A. Baldini, M. D'Alema e O. Guaraldo), un piccolo saggio il cui nucleo risale al 2004, ma che con il tempo non ha perso nulla della sua attualità. Non per preveggenza, insiste l'autore, ma perché i fenomeni di cui dovremmo preoccuparci si comprendono soltanto nella prospettiva della lunga durata. Si comprendono, più che altro, se alla pronta soddisfazione del determinismo finanziario (i mutui *subprime*, è tutta colpa dei mutui *subprime*...) si sostituiscono le sfumature di una visione storica che sia, anzitutto, visione politica. Serve una rilettura del *Manifesto del Partito Comunista* per questo? Vacca è convinto di sì, purché si rinunci all'errato presupposto di un Marx a sua volta intento alla formulazione di teorie economiche e ci si decida a considerarlo per quello che veramente è: un filosofo della storia, un rivoluzionario del pensiero politico. Ancora una volta, l'operazione avanza sul filo della complessità. C'è da affrancare il marxismo dalle sue pretese realizzazioni istituzionali, in primo luogo. La posticcia "rivoluzione del proletariato" inscenata in Unione sovietica si configura così come un tradimento dell'originario intento democratico di cui il *Manifesto* stesso si fa portatore. Una fase di predominio del proletariato è messa in conto, certo, ma l'obiettivo è l'instaurarsi di un autentico sistema rappresentativo, in una dimensione di democrazia compiuta che metta fine, una volta per tutte, alla logica della lotta di classe. Per Marx, insiste Vacca, quel che conta non è la presa di potere, che nella sua forma coerente si presenta in sostanza come meccanica estensione della schumpeteriana legge della domanda e dell'offerta. Occorre ragionare in termini di egemonia, piuttosto, tornando a focalizzarsi sui modi di produzione, la cui esatta individuazione rappresenta, secondo Vacca, il più importante apporto di Marx fin dalla stesura del *Manifesto*. Globale o, meglio, globalizzante per intima necessità di espansione, il capitalismo riduce a merce il lavoro, specula sull'ambiguità tra apparati nazionali e sistema internazionale, non ascolta ragioni che non siano quelle del proprio vantaggio. Era la situazione del 1848, l'anno irripetibile di un'Europa in tumulto liberatorio. È, in ampia misura, il panorama nostro contemporaneo, che però Marx non ha affatto vaticinato per dote profetica. Comprendere i processi, avverte Vacca, non equivale mai a prevederne gli esiti. Quelli dipendono da noi. Può essere una fortuna o una sciagura. Di sicuro è una bella responsabilità.

Guido Bosticco

Guido Bosticco